MARIELLA TROSCE'

UNO SCANDALO ANTICO:
IL NOBILE E LA FANCIULLA

«Contro il ciel mi lagno,
figlio, del mio, del tuo crudel destino»
Faustina Maratti
versi dedicati al figlio Rinaldo, morto bambino

Le vicende che in questo articolo vengono ricostruite riguardano uno scandalo che nella Roma d'inizio '700 fece epoca e che segnò drammaticamente la vita dei due protagonisti come un'ombra che mai li abbandonò; tutti gli scandali, antichi o moderni che siano, soprattutto quelli a sfondo sessuale, non si limitano, con la loro forza dirompente, a sottolineare l'accaduto sempre sopra le righe, ma hanno la capacità, rompendo le convenzioni sociali, di lasciar intravedere una realtà molto vissuta che si cela dietro la facciata del conformismo.

Questa vicenda, inoltre, ci ha consentito di sconfinare nel campo della prosopografia, facendo da stimolo ad una riflessione sulla condizione femminile, anche su quella dei ceti privilegiati[1], e sulla rete dei rapporti tra le famiglie dell'aristocrazia romana[2], rapporti di amicizia e di collaborazione, ma anche di antagonismo che non faranno la grande Storia, ma sono tali da ridarci il sapore di un'epoca tramontata per sempre.

Ma andiamo ai fatti.

La mattina del 29 maggio 1703, verso le ore 11, da un'ele-gante casa di fronte a Palazzo Barberini e con veranda sui giar-dini del Quirinale[3], uscì un piccolo gruppo di persone: doveva attraversare l'attuale Via delle Quattro Fontane e raggiungere la Chiesa di S. Anna dei Carmelitani Scalzi[4]. Si trattava di Fran-cesca Gommi, moglie di Carlo Maratti, il pittore più famoso dell'epoca, molto apprezzato da Clemente XI[5], marchigiano come lui[6]; insieme a Francesca c'erano la figlia Faustina[7], una cameriera e due servitori; arrivati all'altezza della portineria del Monastero, appena superato uno sterzo lì fermo, Faustina si sentì afferrare alle spalle e trascinare verso lo sterzo dove c'era un giovane vestito con grande eleganza; nonostante la sorpresa, la ragazza reagì, divincolandosi con energia tanto che, aiutata anche dagli altri, si liberò e di corsa si rifugiò nella portineria subito inseguita da tre «sgherri» e dal giovane che la raggiunse e, di fronte al suo atteggiamento deciso[8], sguainò la spada e la colpì due volte alla testa, procurandole un taglio dall'orecchio destro alla tempia[9] poi, volendola colpire ancora ed essendosi la madre messa in mezzo, ferì quest'ultima ad un braccio; nel frattempo era arrivata altra gente e il giovane, lasciando a terra il suo mantello «paonazzo», scappò con i suoi uomini, ma ormai era stato riconosciuto: si trattava di Giangiorgio, figlio terzogenito dei duchi Federico e Livia Sforza Cesarini, una delle famiglie più in vista della Capitale.

---

[1] La bibliografia sulla condizione femminile comincia ad essere molto ric-ca; in questo caso ci limiteremo a segnalare l'intero n. 86 dei «Quaderni Storici» intitolato «Costruire la parentela» con la relativa bibliografia come pure M. CAFFIERO e M.I. VENZO (a cura di), *Scritture di donne- La memoria restituita,* Roma, 2007, con la ricca bibliografia.

[2] Sullo splendore, il lusso (e gli sprechi) dell'allegra aristocrazia romana, vedi F. CALCATERRA, *Corti e cortigiani nella Roma barocca*, Gangemi ed., 2004, in cui ci sono riferimenti anche ai marchigiani a Roma.

[3] Allora il Quirinale era la residenza del pontefice.

[4] La Chiesa di S. Anna apparteneva al Monastero di S. Teresa alle Quattro Fontane fondato nel 1627 e andato distrutto dopo l'Unità d'Italia (B. SCANZIANI*, Camilla e Costanza Barberini: lettere a Urbano VIII*, in M. CAFFIERO, M.I. VENZO (a cura di), *Scritture di donne*, cit., e G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica,* vol X, Venezia, 1841, p. 70.

[5] Giovan Francesco Albani di Urbino (1700-1721).

[6] Carlo Maratti era nato a Camerano; fu molto apprezzato dai papi Alessandro VII, Clemente X e soprattutto Clemente XI che videro in lui il migliore interprete del classicismo romano.

[7] Non c'è sicurezza sulla data di nascita, ma con molta probabilità era nata nel 1679.

[8] Come risulta dalla sua stessa testimonianza, Faustina gridò a Giangiorgio che la minacciava: «Morta sì, viva no, ammazzami!».

[9] Forse da questa ferita è nata l'abitudine di Faustina, così come viene ritratta, di tenere i capelli con la scriminatura centrale e due ciocche che scendevano sulle tempie, a coprire la cicatrice alla tempia destra.

Le due donne, sanguinanti, furono portate a casa e visitate di persona dal Cardinal Vicario[10], mentre Carlo Maratti, accompagnato dal Card. Francesco Barberini, chiedeva udienza al papa[11].

La notizia del tentato rapimento si diffuse subito e a Roma non si parlò d'altro perché la famiglia Sforza Cesarini non era nuova a fatti di sangue e agli scandali: trenta anni prima c'era stato il matrimonio «scandaloso» di Livia-Suor Maria Pulcheria Cesarini e di Federico Sforza e neanche tre anni prima, nel luglio del 1700, il fratello maggiore di Giangiorgio, Gaetano, era stato al centro di un altro ferimento e sempre per una donna, anche se molto diversa da Faustina Maratti: avendo una relazione con una nota cortigiana, Tolla (diminutivo di Vittoria) detta «della Bocca di Leone» (dove abitava), Gaetano non voleva che altri la frequentassero, ma la Tolla aveva molti spasimanti tra cui, preferito perché molto generoso, il principe polacco Costantino Sobieski, figlio della regina di Polonia, Maria Casimira, vedova di Giovanni III Sobieski, colui che nel 1683 aveva liberato Vienna, e con essa l'Europa cristiana, dall'assedio turco[12]; Maria Casimira, giunta a Roma con i figli per il Giubileo, godeva di un grandissimo prestigio e abitava, ospite, nel Palazzo Odescalchi nella centrale Piazza SS. Apostoli e proprio nella piazza Gaetano Sforza Cesarini, creando un grande schiamazzo, aveva ferito in volto la Tolla, fuggendo prima che i servitori della regina riuscissero a raggiungerlo, ma anche in questo caso era stato riconosciuto; la regina aveva considerato il gesto una grave offesa alla sua persona e a quella del figlio, della cui relazione con la Tolla non voleva si sapesse[13], quindi pretese le scuse ufficiali; il duca Federico fu pronto a farlo e, mentre il papa Innocenzo XII, allora molto malato, veniva informato del fatto, pensava di allontanare il figlio da Roma, temendo il suo arresto; nel frattempo la diplomazia della Curia era entrata in azione e il Card. Ottoboni, Cancelliere di S. R. Chiesa, per di più parente dei Cesarini, suggerì che lo stesso duca, da padre severo e giusto, presentasse Gaetano a Castel S. Angelo, poiché questo avrebbe ammorbidito il risentimento della regina[14]; dopo alcuni giorni passati a Castel S. Angelo, Gaetano fu ammesso alla presenza di Maria Casimira, fece le sue scuse con il cappello in mano, in cui opportunamente era stato nascosto il biglietto con la frase da pronunciare, suggerita dalla stessa regina, le baciò la mano e tutto finì lì.

E la Tolla? La donna godeva di forti protezioni, da parte di «un personaggio di gran stima», ma nel 1701 fu arrestata e portata nel «Monastero delle repentite alla Longara», dove venivano rinchiuse le cortigiane che volessero cambiare vita, ma non era il caso della Tolla che, allontanatasi da Roma, continuò la sua professione a Napoli[15].

Questo era accaduto nell'estate del 1700, anno del Giubileo; nel 1703 era stata la volta del fratello minore, Giangiorgio; a Roma le due famiglie, per motivi diversi, erano molto note, ma anche molto

---

[10] Si trattava del Card. Gaspare Carpegna, Vicario dal 1671 al 1714; il tribunale del Vicario era uno dei Tribunali esistenti all'epoca a Roma; aveva varie competenze in cui rientrava tutto ciò che riguardava la pubblica moralità e il buon costume (L. LONDEI, *L'organizzazione giudiziaria nello Stato ecclesiastico di antico regime*, in P. Galeazzi (a cura di) «Magistrature e archivi giudiziari nelle Marche», Ancona, 2009, p. 44.

[11] Una volta per tutte: per il tentativo di rapimento di Faustina Maratti e i successivi processi degli anni 1730 e 17 43 si veda Biblioteca di Imola (BIM, Manoscritti imolesi, ms. n. 211; sono 14 fascicoli per un totale di circa 170 pagine, raccolti dal Conte Flaminio Zappi Recordati nel 1786 relativi alla causa *Romana praetensae filiationis quoad Matrem. Pro illustrissima D. Faustina Maratti. Summarium Jurium, Romae*, ex Typographia Rev. Cam. Apostolica, 1743, affidata al Card. Mario Millino, Decano della S. Rota e che riportano le testimonianze raccolte, anche dopo tanti anni, sul fatto accaduto nel 1703; l'epistolario di Faustina è stato in gran parte pubblicato da G. GALLI, *Nel Settecento. I poeti Giambattista Felice Zappi e Faustina Maratti*, Bologna, 1925; la trascrizione degli originali si trova in BIM, Carte Galli, Imolesi illustri, n. 203; altri originali si trovano nella Biblioteca Comunale di Bologna, ms. B. 217; altri originali sono nella Biblioteca di Modena, Autografoteca Campori; su Faustina Maratti poetessa, vedi B. MAIER, *Faustina Maratti Zappi, donna e rimatrice, Roma*, 1955, e A. MIGLIAU, *Studio su Faustina Maratti in Arcadia Aglauro Cidonia*, Città di Castello, 1911.

[12] Maria Casimira (1641-1716) nata Marie de la Grange D'Arquien; era nata in Francia, dove anche morirà; era arrivata giovanissima in Polonia con la regina Maria Ludovica Gonzaga, moglie del re Ladislao IV; rimasta vedova, si risposò nel 1665 con Giovanni III Sobieski, re della Polonia, nozze celebrate dall'allora nunzio apostolico Antonio Pignatelli (diventato nel 1691 papa Inno-cenzo XII); alla morte di Giovanni III, nel 1696, poiché la monarchia polacca era elettiva e non ereditaria, nessuno dei figli riuscì a salire al trono come invece riuscì a Federico Augusto II, elettore di Sassonia, sostenuto dalla Russia di Pietro il Grande; allora Maria Casimira, con i figli Alessandro e Costantino ed il padre, lasciò la Polonia per venire a Roma; il viaggio durò mesi, dal settembre 1698 al marzo 1699 e anche se Maria Casimira insisteva per viaggiare in incognito, il suo seguito (carrozze, carri e più di 100 persone) non poteva passare inosservato e non lo fu; una volta entrata nella Marca Anconitana, seguendo la Flaminia, la regina si fermò a Loreto (marzo 1699), passò per Macerata e proseguendo per Tolentino, Serravalle, Foligno, Spoleto, Terni, in cinque giorni arrivò a Roma; ad ogni tappa fu accolta trionfalmente e tale fu il suo ingresso a Roma da ricordare quello di Cristina di Svezia (G. PLATANIA, *Gli ultimi Sobieski a Roma-Fasti e miserie di una famiglia reale polacca tra Sei e Settecento (1699-1715),* Vecchiarelli ed., 1999.

[13] Naturalmente era di dominio pubblico e c'erano state anche delle «pasquinate» (G. PLATANIA, *Gli ultimi Sobieski*, cit., p. 143 ss.).

[14] Infatti il 16 agosto 1700, Gaetano, preceduto da una lettera del padre al Card. Spada, Segretario di Stato, fu accolto a Castel S. Angelo; l'intera vicenda risulta documentata (Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Vat. Lat. 7483 ff. 212r-221r e Cod. Urb. Lat. 1695, ff. 90r-95t, citati da G. PLATANIA, *Gli ultimi Sobieski,* cit., pag. 362ss); ne scrive anche F. V ALESIO, *Diario di Roma,* vol. 1, Longanesi, pp. 195-205.

[15] Sui monasteri che accoglievano le prostitute e sui loro introiti vedi A. CAMERARO, *Donne oneste o meretrici? Incertezze sull'identità fra testamenti e diritto di proprietà a Roma,* in «Quaderni Storici», n. 99 (1998) p. 637 ss.

diverse e, in una società basata su rigide differenze di classe come quella d'antico regime, questo era fondamentale: i Maratti *vs* gli Sforza Cesarini: era possibile?

Una famiglia «scandalosa»: I Cesarini, poi Sforza Cesarini

All'inizio del '700 la famiglia Cesarini, da poco divenuta Sforza Cesarini, era tra le principali di Roma ed in effetti le mancava solo di avere un papa tra i suoi membri, per il resto non si era fatta mancare nulla: eredità (nel suo patrimonio erano confluiti i beni dei Peretti, dei Della Somaglia Cabrera Bodavilla, dei Savelli)[16], cardinali (ben quattro[17], e scandali, il più clamoroso di tutti negli anni '70 del sec. XVII.

Presenti a Roma fin dal sec. XII con un Giovanni de Cesario[18], solo nel corso del sec. XV è cominciata la loro ascesa grazie alle rendite ecclesiastiche e ad una buona politica matrimoniale.

Dunque, uomini di Curia, i Cesarini, ma anche di cultura[19] e di mondo; se il Card. Giuliano Cesarini *junior* fu un raffinato collezionista, Gabriele Cesarini ricoprì l'incarico di Gonfaloniere del Senato e Popolo Romano concessogli da Alessandro VI [20], titolo diventato ereditario nel 1530[21]; come Gonfalonieri, i Cesarini non badarono a spese, reputandolo un grande onore e fonte di prestigio[22]. Giuliano Cesarini (ca 1515-1565) è sicuramente il personaggio che più ha contribuito alla ricchezza e alla fama della famiglia: ebbe il favore di molti papi, di Carlo V e Filippo II; nel 1564, un anno prima di morire, acquistò Genzano, dove c'era Palazzo Cesarini e dove la famiglia amava trascorrere lunghi periodi non solo di villeggiatura e sempre Giuliano nel 1560, dopo una serie di vicende (interessanti, ma che qui non è il caso di ripercorrere) e il versamento di molti scudi, fu nominato da Pio IV marchese di Civitanova e di Montecosaro, che con Sisto V diventarono un Ducato[23].

Nella seconda metà del sec. XVII, i Cesarini furono ancora una volta protagonisti, ma di uno scandalo così clamoroso da dividere l'aristocrazia romana e imbarazzare la Curia pontificia, arrivando fino alla corte di Luigi XIV.

---

[16] N. RATTI, *Della famiglia Sforza*, vol. 2, Roma, 1795, pp. 247 ss; vedi anche C. BANDINI, *La galanteria nel gran mondo di Roma nel Settecento*, Spoleto, 1930, pp. 132ss.

[17] Giuliano *senio*r nominato cardinale nel 1426, Giuliano *junior* nel 1493, Alessandro *senio*r nel 1517 e Alessandro *junio*r nel 1627; Giuliano (1399-1444) brillò nell'arte diplomatica con missioni in Francia, Inghilterra, Germania e Boemia, forte anche della sua preparazione giuridica; morì a Varna combattendo i Turchi; Giuliano (1466-1510), colto e collezionista, fu vescovo di Ascoli Piceno e morì a Roma; Alessandro *senior* ebbe incarichi diplomatici, fu nominato Governatore di Jesi, da cui il suo vicario nel 1528 dovette fuggire per una congiura, visse prevalentemente a Roma, dove morì nel 1542; Alessandro *junio*r (1590- 1644) visse a Roma. (G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XI, Venezia, 1841, pp. 122-124 e vol. XXXVI, Venezia, 1846, pp. 298-299).

[18] Giovanni era proprietario di una torre presso la chiesa di S. Nicola «de calcarario» che in seguito diventerà S. Nicola dei Cesarini, vicino all'antico palazzo Cesarini nei pressi di Largo di Torre Argentina; i Cesarini, imparentati con i Montanari, fecero altri acquisti di case nella zona (A. GALIETI, *La fine romanzesca della nobile famiglia Cesarini*, in «Rassegna nazionale», vol. XXII, ottobre 1939, p. 660; F. D10N1SI, *Livia Cesarini-Vita travagliata della «Signora di Genzano»*, estratto da «Lunario 1979» p. 219).

[19] Il Card. Giuliano *junior,* grande collezionista, aveva ampliato il Palazzo di Largo di Torre Argentina, poi abbattuto in seguito al ritrovamento dei templi di epoca repubblicana (R.A. LANCIANI, *L'epoca d'oro del Rinascimento a Roma,* Roma, 2006, p. 170, nota 12); era stato il primo a creare un giardino-museo nella villa Cesarini (un tempo nei pressi della Chiesa di S. Pietro in Vincoli) aperto a studiosi e visitatori nel maggio 1500 (*Ibidem*, p. 42); i Cesarini avevano una notevole collezione d'arte e di antiquariato, il cui pezzo più famoso era la cosiddetta « Venere Cesarini» del Giambologna; la collezione nel corso del sec. XVII andò dispersa, in parte venduta ai Farnese; Montaigne, durante il suo viaggio in Italia nel 1581, vide la collezione: «Andai a vedere l'interno del Palazzo del Signor Giangiorgio Cesarini (era il figlio di Giuliano e suo figlio nel 1585 divenne il primo duca di Civitanova e Montecosaro) contenente infinite e rare antichità e, in particolare, gli autentici busti di Zenone, Posidonio, Euripide e Carneade: ne fan fede le antichissime iscrizioni greche. Ci sono pure i ritratti delle più belle dame romane viventi, tra l'altro della signora Clelia Farnese, sua moglie». (MONTAIGNE, *Viaggio in Italia*, La terza, 1972, p. 219); Clelia Farnese era la figlia del Card. Alessandro Farnese, nipote di Paolo III e di lei Montaigne scrive: «è, se non la più attraente, senza paragone la più amabile donna che fosse allora a Roma, ed anche altrove, ch'io sappia» (*Ibidem*); un altro Cesarini, Virginio, amico di Galileo, fu paragonato a Pico della Mirandola.

[20] Suo fratello, Gianandrea Cesarini, aveva sposato Gerolama, figlia di Alessandro VI; forse il titolo di Gonfaloniere già era goduto in famiglia, in quanto concesso da Martino V nel 1425 a Pietro Astalli, nonno materno di Gabriele (N. RATTI, *Della famiglia Sforza*, Roma, 1794, vol. 1 p. 250 e G. MORONI, *Dizionario,* cit., vol. XXXI, cit. p. 276).

[21] Per concessione di Clemente VII (G. MORONI, *ibidem*, p. 278).

[22] Nel 1513 Giangiorgio Cesarini (figlio di Gabriele) organizzò nella piazza del Campidoglio un favoloso banchetto per Giuliano de' Medici (figlio di Lorenzo il Magnifico, fratello di Leone X, e poi duca di Nemours) con una scenografia di Baldassarre Peruzzi (R. A. LANCIANI, *L'epoca d'oro*, cit., pp. 83-84); suo figlio Giuliano, il primo a godere del feudo di Civitanova e Montecosaro, a Roma nel 1545 e nel 1550 organizzò il Carnevale, durante il quale comparve, splendido ed elegantissimo, con il grande gonfalone della città così come era comparso nel 1530, giovanissimo, a Bologna nel corteo per l'incoronazione di Carlo V (N. RATTI, *Della famiglia Sforza, c*it., vol. 2, p. 261 e G. MORONI, *Dizionario,* cit., vol. XXXI cit., p. 276 ss).

[23] N. RATTI, ibidem, p. 262 e 269; D. CECCHI, *Civitanova, feudo dei Cesarini*, in «Studi Maceratesi», n. 16; M. e G. GUARNIERI, *Civitanova, la storia, la vita i giorni,* Ripatransone, 1995, p. 249.

Era successo che il Duca Giuliano (III) Cesarini dal matrimonio con Margherita Savelli (unica erede di Bernardino) aveva avuto due maschi, morti uno nel 1646 e l'altro nel 1653 e sette femmine[24]; nel 1665, al momento della sua morte, ben cinque si trovavano in convento e solo le ultime due, le più giovani, in casa; la primogenita, Maria Felicia, diventata monaca professa, aveva rinunciato alla primogenitura[25] a favore della secondogenita, Livia; la giovane Livia (era nata nel 1646), di carattere molto riservato, entrata nel *Monastero della Madonna dei Sette Dolori*, nel 1664 aveva assunto il nome di Suor Maria Pulcheria e la decisione sembrava definitiva; il padre, Giuliano (III), quindi, nel testamento aveva nominato il fratello Filippo erede, con l'obbligo di sposarsi ed essendo lui del «partito» filofrancese aveva affidato le figlie a Luigi XIV; Filippo, che era Chierico di Camera e aspirava a diventare cardinale, rinunciò alla carriera ecclesiastica per assumere il ruolo di capo della casata Cesarini, ma non si sposò né ebbe figli, perciò, riproponendosi il problema alla sua morte, decise che erede dei beni Cesarini sarebbe stata Clelia o Cleria, che si distingueva per intelligenza e vivacità di spirito e a cui era particolarmente affezionato; la giovane fu così promessa a Filippo Colonna, secondogenito di Marcantonio e fratello di Lorenzo Onofrio[26]; le nozze furono celebrate nel 1671 e furono allietate a tempo debito dalla nascita di un figlio, ma prima che il matrimonio fosse celebrato, dal silenzioso *Monastero della Madonna dei Sette Dolori* si era levata la voce di Suor M. Pulcheria che dichiarava la sua volontà di sposarsi[27]; la voce ebbe come cassa di risonanza il Card. Paluzzo Altieri, potente Camerlengo dello Stato, che aveva in Lorenzo Onofrio Colonna un avversario; l'intervento del Card. Altieri doveva rivelarsi determinante per gli sviluppi della vicenda; egli, in base alla clausola della primogenitura rinnovata nel 1621[28], obbiettò che la famiglia Colonna non vi rientrava e quindi propose come marito di Livia-Suor M. Pulcheria Federico Sforza, secondogenito di Paolo e la proposta fu subito accolta dallo zio del giovane, il Card. Federico Sforza[29]. Tutta la Roma che contava entrò in agitazione ed una vicenda privata divenne pubblica; infatti le *Oblate della Madonna dei Sette Dolori*, di cui faceva parte Suor M. Pulcheria, era una congregazione in cui le religiose non facevano «voti né solenni né semplici» e quindi potevano uscirne[30]. I Colonna naturalmente protestarono, contro i Colonna protestarono gli Sforza, i romani si appassionarono alla disputa e si divisero per l'uno o per l'altro; mentre a Livia-Suor M. Pulcheria era proibito lasciare il monastero, la madre, Margherita Savelli[31] cercava di dissuaderla, ma inutilmente; oltre la madre, intervennero altri: intervennero gli Orsini, sorvegliando il monastero con i propri uomini, temendo colpi di mano contro Livia, intervenne il Governatore di Roma con le «guardie» per sorvegliare gli uomini degli Orsini, addirittura Cristina di Svezia intervenne presso il papa proponendo un suo candidato come marito, intervenne il Card. Borromeo, il duca Francesco Annibale d'Etrée, ambasciatore straordinario di Luigi XIV, protestò perché Federico Sforza era notoriamente filospagnolo, mentre il rappresentante del re spagnolo, per fortuna, non prese una posizione netta,

[24] N. RATTI, *ibidem,* p. 202 e F. DIONISI, *Livia Cesarini*, cit., p. 222.

[25] Fin dal 1621 i fratelli Cesarini allora viventi avevano rinnovato la primogenitura perpetua a favore del fratello primogenito, Giangiorgio (II) e dei suoi discendenti, stabilendo pure che, in mancanza di maschi legittimi, la primogenitura doveva passare ai figli maschi naturali; in mancanza di questi, sarebbe spettata alla primogenita con l'obbligo di sposarsi con un membro delle famiglie Orsini, Caetani, Sforza e Cesi; grosso modo avevano confermato quanto stabilito nel 15 7 4 da Giangiorgio (I), figlio di Giuliano (I), duca di Civitanova e Montecosaro, a favore del figlio Giuliano (II), avuto da Clelia Farnese (N. RATTI, *Della famiglia Sforza*, cit., vol. 2, pp. 263-264).

[26] Filippo Colonna, che aveva iniziato la carriera ecclesiastica, vi rinunciò nella prospettiva di una ricca eredità; Lorenzo Onofrio, il primogenito, fu uno dei protagonisti della vita romana della sua epoca; nel 1664 aveva sposato Maria Mancini, famosa e «chiacchierata» nipote *ex sorore* del Card. Mazzarino (C. BANDINI, *La galanteria*, cit., pag. 128 ss e pag. 363), che gli aveva portato una dote di 200. 000 scudi, cifra all'epoca favolosa (F. CALCATERRA, *Corti e cortigiani*, cit. , p. 27); Lorenzo Onofrio, principe di Paliano, aveva ereditato dal padre il ruolo di Gran Conestabile del re di Napoli e come tale organizzava ogni anno, per la festa dei SS. Pietro e Paolo, l'omaggio della «Chinea», il cavallo bianco che il re di Napoli donava al papa, simbolo dell'antico vassallaggio; la moglie, Maria Mancini nelle sue memorie, afferma che il matrimonio tra Clelia Cesarini e il cognato Filippo la preoccupava (N. RATTI, *ibidem*, pag. 210, nota 9 ss); nel 1687, Lorenzo Onofrio, essendo appunto Gran Conestabile, assunse il governo del Regno di Napoli fino all'arrivo del Viceré Benavides e, nello stesso anno, Federico Sforza, suo cognato, fu nominato, da Carlo II re di Spagna, ambasciatore straordinario del Regno di Napoli presso la S. Sede (C. BENOCCI, *La magnificenza di due casati uniti: l'Inventario del 1687 dei quadri di Federico Sforza e di Livia Cesarini,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», LXI, 2001, p. 102).

[27] Il 29 marzo 1671 Suor M. Pulcheria fece una pubblica dichiarazione alla presenza del Prelato del Monastero e di tutte le religiose (N. RATTI, *ibidem* p. 204).

[28] Vedi nota 25.

[29] Federico Sforza (1603-1676), creato cardinale da Innocenzo X nel 1645, era il fratello del padre; molto legato alla Spagna, di cui era Cardinal protettore, era anche apprezzato da Luigi XIV per la sua abilità diplomatica (C. BENOCCI, *La magnificenza*, cit., p. 108).
Era stata fondata da Camilla Virginia Savelli Farnese verso il 1659 e se-guiva la regola di S. Agostino (G. MORONI, *Dizionario*, cit., vol. XLVIII, Venezia, 1849, pp. 203-204).

[31] Come molte vedove dell'aristocrazia, alla morte del marito, Margherita Savelli si era ritirata in un monastero, quello di S. Caterina (F. DIONISI, *Livia Cesarini*, cit., p. 225).

altrimenti ne sarebbe nato un caso internazionale. Ma Livia-Suor Pulcheria si dimostrò all'altezza della situazione e non mollò, nonostante fosse spiata e quasi prigioniera nel convento delle *Barbarine*[32] dove l'avevano trasferita, nonostante gli agguati dei Colonna[33], nonostante la madre la giudicasse pazza, nonostante le tante pressioni ricevute: probabilmente aveva deciso che la sorte o la Provvidenza le offriva la possibilità di cambiare e gestire la propria vita; il papa Clemente X chiese sulla questione della oblazione il parere della Congregazione del Concilio che fu favorevole a Livia così che, finalmente, avuta la dispensa papale[34], il 27 febbraio 1673, di notte, le nozze furono celebrate dal Card. Sforza; i Colonna, però, non si arresero e ricorsero alla S. Rota che, ancora una volta, dette ragione a Livia e agli Sforza sulla legittimità del matrimonio (aprile 1673) e poi, di nuovo, sui diritti di primogenitura di Livia (febbraio 1681)[35].

Chiusa la faccenda matrimoniale, alla morte dello zio Filippo Cesarini (1685), si aprì quella patrimoniale che si chiuse solo nel 1709 con una transazione[36]; tra le due famiglie era tornata la «buona armonia», godendo ambedue del favore sia di Luigi XIV che di Carlo II, però, durante la lunga causa, molti sottolinearono la differenza di carattere e di comportamento delle due sorelle: vivace, intelligente e mondano quello di Clelia, riservato, pio e deciso quello di Livia[37].

Dopo queste faticosissime nozze, la famiglia assunse il nome di Sforza Cesarini, tuttora esistente[38]; il matrimonio si dimostrò, secondo le testimonianze, sereno[39]; la coppia ebbe quattro figli: Gaetano, il primogenito, che ebbe come padrino di battesimo Luigi XIV**,** rappresentato dall' ambasciatore d'Estée, Olimpia, Giangiorgio e Cornelia[40].

Gaetano e Giangiorgio già li conosciamo.

Una famiglia di immigrati: I Maratti

All'inizio del '700 Carlo Maratti era il pittore più famoso del classicismo romano; il suo periodo migliore erano stati gli anni '80 del XVII secolo, soprattutto dopo la morte di G. L. Bernini, anni in cui l'artista aveva lavorato moltissimo, soprattutto a Roma, nel Palazzo del Quirinale, in Vaticano, nelle chiese, ma anche per privati; le sue opere erano presenti nelle quadrerie di molti palazzi della nobiltà e i duchi Sforza Cesarini ne possedevano quattro[41]; anche se anziano (era nato nel 1625) e la mano cominciava a tremare, continuava a disegnare, a dipingere (specie al cavalletto) per proprio diletto e aveva naturalmente una sua «scuola»; nel 1699 era stato acclamato Principe dell'Accademia di S. Luca e la sua casa, in Via delle Quattro Fontane, era una vera e propria galleria d'arte; nel 1723 la figlia Faustina vendette una parte della sua collezione a Filippo V, re di Spagna per 17. 000 scudi[42].

---

[32] Così era chiamato popolarmente il convento dell'Incoronazione del Verbo Divino, delle Carmelitane Scalze, sulla via Delle Quattro Fontane a Termini (presso l'attuale S. Susanna), fondate nel 1639 da Urbano VIII Barberini; fu abbattuto dopo il 1870 (B. SCANZANI, *Camilla e Costanza Barberini*, cit., pag. 171, nota 19).

[33] I Colonna arrivarono a ferire Mons. Altoviti, prelato deputato sui Monasteri, compreso quello dove si trovava Livia, sospettato di fare da tramite tra Livia-Suor Pulcheria e gli Sforza (ed era vero) (N. RATTI, *Della famiglia Sforza*, cit., vol., 2, pag. 213).

[34] Livia Orsini, bisnonna di Livia, cui era stato dato questo nome in suo ricordo, era la sorella di Beatrice, bisnonna di Federico Sforza, lo sposo (F. DIONISI, *Livia Cesarini*, cit., p. 227).

[35] L'avvocato concistoriale Eusebio Eusebi difese le posizioni di Livia e degli Sforza e Giovan Battista De Luca, poi Cardinale, quelle dei Colonna (N. RATTI, *Della famiglia Sforza*, cit., vol, 2 p. 210; C. BENOCCI, *La Magnificenza*, cit., 16. 102).

[36] L'istrumento di transazione fu stipulato dal notaio Franceschini il 10 settembre 1709 (N. RATTI*, ibidem*).

[37] N. RATTI, *ibidem,* pp. 206-207.

[38] A. A. V. V., *Palazzo Sforza Cesarini*, Roma, 2008 pag. 121ss; C. BENOCCI, *La magnificenza*, cit., pp. 101-128.

[39] Molto meno lo fu quello di Clelia che, in famiglia, doveva affrontare anche l'antagonismo della cognata Maria Mancini Colonna, il cui matrimonio, d'altra parte, fu un fallimento (C. BANDINI, *La galanteria,* cit., pp. 242-246).

[40] Gaetano (1674-1727), erede, sposò nel 1703 Vittoria Conti, nipote del futuro papa Innocenzo XIII, Olimpia (1675-1748) nel 1699 sposò Scipione di Capua, duca di Migliano; Giangiorgio (1678-1719) e Cornelia di cui si conosce l'anno di morte (1730) (A. A. V. V., *Palazzo Sforza Cesarini*, cit., p. 121 ss); Livia morì nel 1711 e Federico nel 1712, ambedue furono sepolti nella Chiesa dei Cappuccini di Genzano, dove era già stato sepolto Giuliano (III) Cesarini, padre di Livia (N. RATTI, *Della famiglia Sforza*, cit., vol. 2, pag. 207).

[41] C. BENOCCI*, La magnificenza,* cit. p. 113.

[42] Nel 1712 lo stesso Maratti ne aveva stilato l'inventario; egli aveva ereditato la bottega di Andrea Sacchi e aveva avuto molti cartoni e dipinti del Domenichino dal cav. Raspantino; c'erano poi le sue opere; il suo inventario comprendeva quasi 500 pezzi tra libri, sculture, stampe, cartoni, tele e oggetti preziosi; molte erano le copie, eseguite da lui o dai suoi allievi, di Raffaello e Tiziano, ma molte erano opere dei Carracci, di Guido Reni, di Lanfranco e di altri pittori fiamminghi e francesi; dall'inventario risulta anche una serie di medaglie e oggetti d'argento doni dei papi Clemente IX, Clemente X, Innocenzo XI e Clemente XI, di Cosimo III Granduca di Toscana e di Giovanni III Sobieski; la vendita a Filippo V fu seguita da Andrea

L'artista era nato a Camerano, piccolo centro della Marca, il 15 maggio 1625, da una famiglia di immigrati slavi, provenienti da Zara, di cui rappresentava la quarta generazione, ormai del tutto integrata.
Ma non era stato facile.

Come tanti altri, fuggiti davanti all'invasione turca e per la fame tra la fine del sec. XV e l'inizio del sec. XVI, *Marattus*, sbarcato nei pressi di Ancona, si era fermato a Camerano dove c'era già un gruppo di «schiavoni» che faceva capo alla Chiesa di S. Germano, poi parrocchia rurale, naturalmente fuori del paese[43]; nel 1547 suo figlio *Mattheus quondam Maratti sclavonus* (ca 1522-1586 ca) lavorava la terra del pievano di Camerano e non se la passava molto bene, considerata anche la numerosa prole; tra i suoi figli, Tommaso (ca 1558-1634) si dimostrò pieno di iniziativa e, nonostante i rischi, riuscì a comprare alcuni poderi da coltivare a grano e a vigna, su cui costruì una casa; rimasto vedovo, si risposò con un'altra vedova, Faustina Masini ved. Francioni, che aveva già due figli, e nel 1625 gli nacque il tanto desiderato maschio, cui mise nome Carlo ed è il nostro Carlo Maratti[44].

Di Carlo Maratti si conosce tutto o quasi[45]: il talento precocissimo, la partenza da Camerano ancora bambino per Roma dal fratellastro Bernabeo, l'apprendimento nella bottega di Andrea Sacchi, il favore di Taddeo Barberini, nipote di Urbano VIII e, dal 1655, il successo e la celebrità che lo hanno accompagnato fino alla morte (15 dicembre 1713)[46]; nel 1658 in S. Lorenzo in Damaso aveva sposato Francesca Trulli, con una buona dote, forse parente di Andrea Sacchi[47], ma il matrimonio era stato un fallimento come dimostrato da un atto notarile del 1661: i «disgusti tra essa Signora Francesca e detto Signor Carlo» avevano convinto Francesca, religiosissima, a ritirarsi nel Monastero di S. Chiara a Montecitorio fin dall'ottobre 1659[48]; Carlo rimase nella casa di Via delle Quattro Fontane che gli serviva anche da studio e dove riceveva amici, committenti e artisti, come Alessandro Guidi e Arcangelo Corelli[49]; intorno al 1675 un'altra Francesca entrò nella sua vita e questa volta ci rimase per sempre: Francesca Gommi, romana, probabilmente di famiglia modesta, molto più giovane del pittore che di lei ci ha lasciato una serie di ritratti; non convivevano perché lei abitava in una casa vicina; intorno al 1679, nacque una bambina, loro unica figlia, che Carlo volle chiamare con il nome della propria madre, Faustina; la bambina viveva con la madre e il pittore le visitava quotidianamente, poi fu educata in un convento ad Amelia; la situazione, irregolare, ma vissuta con molto riserbo, fu regolarizzata anni dopo quando, con un Breve pontificio (18 ottobre 1698), Faustina fu legittimata, mentre nel dicembre 1700 si celebrarono le nozze tra Carlo Maratti e Francesca Gommi (dieci giorni dopo la morte di Francesca Trulli, la moglie)[50].

Procaccini, allievo di Carlo e testimone alla stesura dell'inventario; la somma fu versata a Faustina dal Tesoro di Madrid, tramite l'ambasciatore spagnolo a Roma (R. GALLI, *La collezione d'arte di Carlo Maratti. Inventario e notizie*, Bologna, 1928).

[43] Il nome proprio è poi diventato il cognome della famiglia; in tutti i paesi della Marca, per gli immigrati, e quindi per gli schiavoni, c'era posto solo nei borghi «extra moenia»; anche a Macerata, le loro case erano nel Borgo S. Lucia poi S. Giovanni Battista, oggi Corso Cairoli (A. A. V. V., *La Chiesa del Sacro Cuore a Macerata nel cuore delle Casette (1909-2009)*, Macerata, 2009, pp. 21-31).

[44] Prima era nata una bambina, Maria, vissuta pochi anni (G. TACCALITI, *I Maratti - Una famiglia d'origine slava nella Camerano del Cinque e Seicento,* Archivio di Stato di Ancona, 2011).

[45] Su C. Maratti hanno scritto G. BELLORI, *Vita di Carlo Maratti pittore ... fin dall'anno 1689. Continuata e terminata da altri. Ora pubblicata*, Roma, 1731 e L. PASCOLI, *Vite de pittori, scultori ed architetti moderni scritte e dedicate alla maestà di Vittorio Emanuele re di Sardegna*, Roma, vol. 1, 1730; sull'influsso di Carlo Maratti sulle Marche, vedi A. A. V. V., *Il magistero di Carlo Maratti nella pittura marchigiana*, Motta ed., 2011.

[46] Salvator Rosa, con una punta di ironia, lo definiva «Carluccio delle Madonne», mentre G.L. Bernini, che non amava molto Andrea Sacchi, lo stimava (R. GALLI, *La collezione*, cit., p. 8); Andrea Sacchi, anche se cresciuto a Nettuno, era marchigiano di origine perché figlio di Nicola Pellegrini di Fermo (S. RUDOLPH, *Carlo Maratti e la sua patria Camerano*, in S. Rudolph, (a cura di*), Un gioiello del Barocco romano a Camerano - La chiesa di Santa Faustina e la cappellania istituita da Carlo Maratti*, Camerano, 2007, p. 28, nota 34; da giovane, mentre stava a Roma, ebbe molti dissidi con il fratellastro Bernabeo, che lo ospitava; Bernabeo, figlio di primo letto della madre (Faustina Masini, ved. Francioni) aveva mostrato propensione per la pittura ed era stato mandato a Macerata nella bottega di un pittore di cui si ignora il nome, poi si era trasferito a Roma (G. BELLORI, *Vita di Carlo Maratti,* cit., p. 5).

[47] Francesca era figlia di Bernardino, nobile di Veroli, e di Delia Sacchi; era stato un matrimonio combinato, come era uso, favorito da Andrea Sacchi; la sposa aveva una buona dote perché un suo zio, Giovanni Trulli, era un famoso medico, archiatra del papa Urbano VIII Barberini, famiglia che è stata sempre vicina al pittore; gli sposi andarono ad abitare nella casa di Via delle Quattro Fontane (allora si chiamava Via Felice), proprio di fronte al Palazzo Barberini e poco distante dalla casa di Andrea Sacchi (S. RUDOLPH, *Carlo Maratti e la sua patria*, cit., p. 23).

[48] *Ibidem.*

[49] *Ibidem.*

[50] Sulla sua legittimazione, arrivata quando era adulta, vedi, S. RUDOPH, *Maratti e la sua patria*, cit. p. 24?

Ed eccoci arrivati al tentato rapimento che sicuramente sconvolse Carlo Maratti, che era legatissimo sia alla moglie che alla figlia.

Faustina, Giangiorgio e Giovanbattista

Faustina, così la descrivono i contemporanei, era bella, colta e aveva «spirito», anzi quello che i francesi chiamano «esprit», un incantevole miscuglio di intelligenza, garbo e brio[51]; fisicamente impersonava l'ideale di bellezza dell'epoca: lineamenti regolari, grandi occhi, bocca piccola, carna-gione chiara, bel collo, spalle tornite e movenze aggraziate; di lei esistono diversi ritratti, tra cui quello, famoso, eseguito dal padre che la ritrae come simbolo della Pittura (Roma, Galleria Corsini); noi qui, oltre quello, abbiamo riportato due ritratti, uno di lei[52] e uno del marito Giovan Battista Felice Zappi, provenienti da Casa Zappi a Imola e conservati nella Biblioteca Comunale della stessa città; un altro suo ritratto si trova in Ancona[53]; ma non aveva solo un aspetto piacevole, aveva ricevuto un'educazione di prim'ordine: conosceva lo spagnolo, amava leggere (Petrarca, ma anche Cartesio), era particolarmente dotata per la scrittura, sapeva disegnare e dipingere, amava la musica e il ballo, suonava il cembalo e aveva una voce melodiosa sia nel canto che nella recitazione.

Faustina aveva conosciuto Giangiorgio non prima del 1697 in occasione della villeggiatura passata a Genzano, dove gli Sforza Cesarini avevano un Palazzo e dove Carlo Maratti aveva comprato una vigna e un «casino» che aveva ristrutturato con l'amico architetto Tommaso Mattei (che anche i duchi conoscevano[54] e di cui aveva affrescato alcune stanze; nonostante la differenza sociale, nel clima meno formale della villeggiatura, tra la famiglia degli Sforza Cesarini e la famiglia, a lungo irregolare, di Carlo Maratti, ormai celebre, c'erano state delle frequentazioni e di queste ci sono varie testimonianze[55]; Giangiorgio, secondo il teste Giacomo Fiol che lo aveva accompagnato, si era recato più volte in visita anche nella casa di Via della Quattro Fontane, visite che erano state gradite da Faustina[56].

Qualunque siano stati i rapporti precedenti tra i due giovani, sta il fatto che lei si era opposta con energia al tentativo di rapimento di Giangiorgio «volens cum illa suam effrenatam explere libidinem»[57].

Dopo il tentato rapimento, fu subito istruito «un rigoroso processo» contro Giangiorgio che intanto «coll'intelligenza dei parenti» si era imbarcato e aveva raggiunto Napoli con i suoi uomini[58]. Per volontà di Clemente XI, la condanna fu esemplare e nell'agosto dello stesso 1703 furono tutti condannati a morte (decapitazione per Giangiorgio e impiccagione per i suoi complici di cui vengono fatti i nomi: Andrea Farneta detto il Borrino e i fratelli Giuseppe e Stefano detti «li Marchegiani»[59]; inoltre, essendo contumaci, fu messa una taglia sulla loro testa

---

[51] Sullo «esprit» vedi B. CRAVERI, *La società della conversazione*, Adelphi, 2002; sull'educazione raffinata di Faustina vedi C. CACCIAR! - G. ZANELLI, *Faustina Maratti tra Roma e Imola: immagine pubblica e tormenti privati di un« poetessa italiana del Settecento*, Imola, 1995, pag. 8. Faustina conservò questo suo fascino anche in età più avanzata; nel 1720, il poeta bolognese Giampiero Zanotti scriveva «Io finalmente ho veduto Roma, ma questo non istimo un corno in paragone dell'aver veduto la comarina (Faustina) e il naso di Crescimbeni. Per ragionar degnamente della grazia dell'una e della grandezza dell'altro mi bisognerebbe avere la lingua d'acciaio, un petto di bronzo e altre cose simili». (A. M!GLIAU, *Studio su Faustina Maratti in Arcadia Aglauro Cidonia*, cit., 1911, p. 92).

[52] Faustina seguiva la moda del tempo, come avere un animale esotico o un cane o fiutare tabacco (G. GALLI, *Nel Settecento*, cit., pag. 39); amava anche partecipare a feste e balli abbigliata «alla turca», «alla persiana» o «all'americana» dimostrando grande fantasia (A. M!GLIAU, *Studio su Faustina Maratti,* cit., pp. 64 e 80).

[53] Probabilmente ora si trova nei depositi; quando la biblioteca Comunale aveva la sede vicino a S. Francesco alle Scale, il ritratto si trovava nella Sala Levi (P. GIANGIACOMI, *Guida spirituale di Ancona,* Ancona, 1932, p. 52).

[54] C. BENOCCI, *La magnificenza*, cit., p. 8.

[55] Durante il processo del 1730, Giacomo Fiol, servitore dei Maratti dal 1698 al 1701, riferisce di un incontro tra Faustina e Giangiorgio, che dimostrava un grande interesse per lei, ma che la ragazza non era mai sola e la madre non la lasciava mai; nella stessa circostanza, Andrea Farneta, che fu uno degli aggressori nel tentato rapimento, riferisce che più volte a Roma la ragazza era stata invitata dalla Duchessa Livia a fare compagnia alle figlie (C. CACCCIARI - G. ZANELLI*, Faustina Maratti*, cit., p. 9).

[56] BIM, Manoscritti imolesi, ms. 211.

[57] *Ibidem*.

[58] N. RATTI, *Della famiglia Sforza*, cit., vol. 1, p. 349, nota 1 e anche F. DIONISI, *Livia Cesarini*, cit., p. 238 che riporta la testimonianza di Andrea Farneta.

[59] BIM, Manoscritti imolesi, ms. n. 211.

(scudi 6000 per Giangiorgio se vivo e 4000 se morto, e scudi 500 per ognuno degli altri tre, se presi vivi e 300 se morti).

Fuggendo, Giangiorgio aveva lasciato una lettera ai genitori in cui raccomandava alla madre, Donna Livia, un suo bambino, nato nel 1702, senza dirne, però, il nome della madre; la lettera fu mostrata dal duca Federico, ma il papa gli ordinò di stracciarla[60]. Molti anni più tardi, durante i processi del 1730 e del 1743, si venne a sapere che la duchessa aveva rintracciato la «mammana», Angela Selvetta de' Cavaglieri, cui era stato affidato il bambino, le aveva assicurato un salario mensile di scudi 4, 50 e dopo qualche tempo aveva fatto portare il bambino a Napoli, da Giangiorgio[61].

Tutte queste voci, nonostante i divieti di Clemente XI, pesavano sull'onorabilità di Faustina e fornivano una spiegazione al tentativo di rapimento.

A Napoli Giangiorgio si fermò per qualche mese, in attesa che le acque si calmassero, ma così non fu; per quanto gli Sforza Cesarini avessero messo in campo parentele e amicizie, Clemente XI era stato irremovibile, allora si imbarcò per Genova da cui raggiunse le Fiandre arruolandosi nell'esercito spagnolo dove fece rapida carriera fino al grado di Colonnello della cavalleria, guadagnandosi la *Chiave d'Oro*, un'importante onorificenza[62].

Se per Faustina e la sua famiglia il 1703 era stato l'»annus horribilis»[63], il 1704 fu l'anno della ripresa; Giangiorgio era molto lontano, le voci sul rapimento si erano affievolite; il 26 aprile Clemente XI conferiva a Carlo la nomina a Cavaliere dell'Ordine di Cristo e il 2 maggio Faustina, insieme al padre, fu accolta nell'Accademia dell'Arcadia con il nome di Aglauro Cidonia[64]; una volta entrata nell'Arcadia, la sua fama di poetessa e di donna dotata di «spirito» crebbe[65]; nelle riunioni e nelle «conversazioni» ebbe modo di approfondire la conoscenza di uno dei fondatori dell'Accademia, l'avvocato Giovan Battista Felice Zappi, abile nella professione, brillante nell'improvvisazione poetica e piacevole nella «conversazione»[66]. Tra i due c'era sicuramente stima e amore[67]; a spingere Faustina e la sua famiglia verso il matrimonio forse non fu secondario il fatto che, finita nel 1704 la guerra nelle Fiandre, Giangiorgio fosse tornato a Napoli, contattando la famiglia, l'avvocato Campello e il Card. Pietro Ottoboni per ottenere una mitigazione della condanna e della pena, ma ancora una volta Clemente XI rimase fermo nella sua decisione[68].

Molti anni più tardi, nel 1741, durante i processi che resero difficili gli ultimi anni della sua vita, Faustina, in una «supplica» a Benedetto XIV scriveva: «avendo io padre e madre, le leggi mi insegnavano di vivere soggetta alle loro volontà e ... non doveva io, per accudire ad un capriccio d'amante, scegliermi un marito, e farlo su gl'occhi de medesimi a loro dispetto ... fuggire di casa …non saria stata mai capace l'anima mia, mentre conoscevo …che tali operazioni non erano da zitella d'onore, né da persona bene educata, quale io m'era, e che l'amore, con il quale mi trattava mio padre

---

[60] Così scrive F. DI0NISI, *Livia Cesarini*, cit., p. 238, che ricava la notizia dal *Diario di Roma* di F. Valesio in data 3 giugno 1703.

[61] BIM, Manoscritti imolesi, ms., n. 211.

[62] N. RATTI, *Della famiglia Sforza*, cit. vol. 1, p. 350.

[63] In conseguenza di quanto successo, i Maratti lasciarono la casa di Gen-zano, preferendo soggiornare ad Albano (S. RuDOLPH, Maratti e la sua patria, cit., p. 29, nota 42); la proprietà, con la casa di tre piani, fu da Faustina trasferita al cap.no Domenico Lelli, un'altra casa, di due piani, passò ad altra persona (F. DIONISI, Livia Cesarini, cit., pag. 235, nota 17).

[64] Glielo comunicò Giovan Mario Crescimbeni, Custode Generale d'Arca-dia (C. CACCIARI-G. ZANELLI, Faustina Maratti, cit., p. 15); Giovan Mario Cre-scimbeni era nato a Macerata nel 1663, ma dal 1681 alla morte (1728) visse a Roma, dedicandosi all'Accademia dell'Arcadia, fondata nel 1690 insieme ad altri 13 poeti; il nome di Carlo Maratti in Arcadia era Disfilo Coriteo.

[65] Faustina fu sicuramente una delle protagoniste del primo ventennio del Settecento a Roma (A MIGLIAU, Studio su Faustina Maratti, cit.).

[66] Giovan Battista Felice Zappi era nato ad Imola nel 1667 da una fami-glia di antica nobiltà che nel sec. XVIII si divise in Zappi Ceroni (cui appartiene Giovan Battista) e Zappi Recordati; c'erano stati dei membri notevoli in famiglia; nel 15 77 Giovan Paolo Zappi aveva sposato la pittrice Lavinia Fontana un loro figlio, Prospero, ingegnere militare, aveva esercitato la sua arte sotto Paolo V, Gregorio XV e Urbano VIII; Giovan Battista Zappi era il secondogenito; studente brillantissimo, si era laureato in diritto e si era trasferito a Roma dove aveva fatto rapidamente carriera, godendo di validi appoggi, fino a ricoprire le cariche di Assessore del Tribunale di Agricoltura e di Fiscale del Tribunale della Strada; era anche il punto di riferimento a Roma per la città di Imola e per i suoi meriti ottenne «ex gratia» di far parte del Consiglio Maggiore di Imola (N. H. Alberto Biasi dei Conti Zappi Recordati, *Genealogia e cronistoria di una famiglia imolese: gli Zappi*, Imola, 1961).

[67] Faustina scrisse per lui alcuni sonetti da cui traspare un forte sentimen-to, anche di gelosia; Giovan Battista, morto suo fratello maggiore, si era preso l'onere di continuare il nome di famiglia e propendeva per Maria Teresa Zani, nobile bolognese (A. MIGLIAU, *Studio su Faustina Maratti*, cit., pag. 37).

[68] N. RATTI, *Della famiglia Sforza*, cit., vol. 1, p. 350; durante questo soggiorno, fece battezzare il figlio Francesco, nel dubbio non fosse stato fatto (BIM, Manoscritti imolesi, ms, n. 211).

non meritava una così infame corrispondenza né io doveva denigrare la sua fama né la sua gloria con una vituperosa fuga»[69].

Le famiglie Zappi e Maratti erano favorevoli alle nozze e lo era soprattutto Clemente XI; stabilita la dote in 25. 000 scudi, conclusi gli accordi nuziali sotto la protezione dei Cardinali Pietro Ottoboni e Francesco Barberini, il 2 luglio 1705 furono celebrate le nozze e subito, puntuale e pungente, comparve sotto la statua di Pasquino un ritratto di Faustina con un commento che inquadrava i protagonisti della vicenda:

> "Opera di Carlo Maratta
> Incisione del Duca Cesarini
> Cornice dell'Avvocato Zappi
> Indoratura del papa"[70].

Gli anni che seguirono furono i migliori; nel 1706 nacque Livia[71], nel 1707 Luigi Evangelista e nel 1709 Rinaldo; inoltre tra il 1709 e il 1711 i sonetti di Faustina cominciarono ad essere pubblicati insieme a quelli del marito[72]. Faustina e Giovan Battista erano tra gli animatori del bel mondo romano dal punto di vista culturale e non badavano a spese, avevano un salotto in cui tutti i giovedì c'era «conversazione», con ospiti, poeti, musicisti, spesso di passaggio a Roma; nel gennaio 1711, nel teatro privato della regina di Polonia, Maria Casimira, Faustina ottenne un grande successo personale partecipando ad un dramma musicato da Domenico Scarlatti[73].

Ma non mancarono le pene, la morte della madre Francesca (1711), del padre (1713) e soprattutto del piccolo Rinaldo, sempre nel 1711; poi, inaspettato, ritornò il passato: nel 1718 Giangiorgio, con licenza del re spagnolo e con il permesso, finalmente concessogli da Clemente XI, venne a Roma[74], fermandosi nel convento di S. Maria del Popolo che godeva del diritto di asilo; in questa occasione, grazie alla mediazione della cugina, principessa di Carbognano, e dell'ambasciatore veneto, Nicolò Duodo, previo consenso di Faustina (cui aveva indirizzato parole di pentimento per «l'ingiusto intento di rapirla»), che ne era stata autorizzata dal marito, Giangiorgio «fu interamente rimosso da ogni pena e condanna»; essendo scaduta la licenza del re spagnolo, però, dovette tornare in Spagna, pur cominciando a progettare il matrimonio con Bianca Maria Sforza Visconti dei Marchesi di Caravaggio[75]; dopo tanti anni, ognuno dei nostri protagonisti aveva trovato una condizione di stabilità, ma ecco il colpo di scena: nel luglio del 1719, dopo brevissima malattia, mentre Faustina si trovava ad Albano, a Roma morì Giovan Battista Zappi e nell'agosto dello stesso anno, a Pamplona, morì Giangiorgio raccomandando al fratello Gaetano, nel testamento, il figlio Francesco avuto da «una donna di molta qualità», ma, ancora una volta, senza dirne il nome[76].

A questo punto una nuova fase si aprì nella vita di Faustina: doveva pensare al futuro dei figli, agli interessi della famiglia e alle sue finanze; come già detto, nel 1723 vendette a Filippo V parte della collezione del padre, viaggiò (Bologna, Venezia) e per lunghi periodi si trasferì ad Imola dove viveva la suocera, «l'inesorabil vecchia»[77]; al di là degli impegni familiari, di cui sentiva il peso, Faustina si ritagliò uno spazio suo e dal 1721 visse la relazione con un giovane abate, con cui fece

---

[69] C. CACCIARI-G. ZANELLI, *Faustina Maratti*, cit. p. 48 che riportano il brano conservato in BIM, ms. n. 963.
[70] G. GIORGETTI, Faustina Maratti, in «Picenum. Rivista Marchigiana Il-lustrata», fase. II, anno XII (1915), pag. 46.
[71] Molti si sono chiesti perché alla figlia sia stato dato proprio il nome della madre di Giangiorgio (F. DI0NISI, *Livia Cesarini*, cit., p. 241).
[72] Dal 1728 al 1790 le ristampe a Venezia sono state almeno 15, a Firenze furono due, nel 1818 e nel 1820, a Napoli due, nel 1818 e nel 1833 e una a Nizza nel 1781, (F. TOCCACELI, *Rime di Faustina Maratti*, Camerano, 2009, p. 13).
[73] Si trattava di Tolomeo ed Alessandro ovvero la corona disprezzata, testo di C.S. Capece, musica di Domenico Scarlatti; Maria Casimira rimase a Roma dal 1699 al 1715; lasciato il Palazzo Odescalchi, aveva fatto ingrandire Palazzo Zuccari (tra l'attuale Via Sistina e Via Gregoriana, oggi è la sede della Biblioteca Hertziana) e vi aveva costruito un teatro dove l'aristocrazia romana si riuniva per ascoltare melodrammi a cui le dame e i gentiluomini partecipavano spesso come interpreti (G. PLATANIA, *Gli ultimi Sobieski*, cit. p. 198 ss.); ospiti del «salotto» di Faustina furono Scarlatti e Handel (G. GALLI, *Sul Settecento*, cit., pag. 35).
[74] Ma molte cose erano cambiate: i genitori erano morti, il fratello Gaeta-no era il nuovo duca Cesarini (C. BENOCCI, La magnificenza, cit., p. 101).
[75] N. RATTI, *Della famiglia Sforza*, cit., p. 350 e BIM, Manoscritti imolesi, ms. n. 211; Niccolò Duodo era molto amico degli Zappi (G. GALLI, *Nel Settecento*, cit., pag. 45).
[76] BIM, manoscritti imolesi, ms. n. 211 e N. RATTI, *ibidem.*
[77] Possiamo immaginare che le due donne fossero molto diverse; la suocera, Maria Maddalena Barella, morì nel 1724 (C. CACCIARI-G. ZANELLI, *Faustina Maratti*, cit., p. 30).

alcuni viaggi, ma anche lui doveva trovare la stabilità e nel 1729 sposò un'altra[78]; dal 1729/1730, Faustina si dedicò soprattutto ai figli, all'educazione di Luigi[79], e al matrimonio della figlia Livia, la cui dote non era molto ricca (7500 scudi) e il cui parere non fu richiesto; trovarle un marito non fu semplice e alla fine si combinò il matrimonio, per procura, nel 1730, con il nobile Carlo Guidiccioni di Lucca.

Ma ancora una volta il passato si presentò e aveva il volto, ormai adulto, di Francesco, il figlio di Giangiorgio Sforza Cesarini, e da lui ricordato nel testamento; il giovane, forte appunto del testamento, voleva far valere i suoi diritti nei confronti della famiglia paterna, ma gli era stato risposto che doveva portare «la prova della custodia del ventre materno»; nonostante il tempo trascorso, aveva trovato delle testimonianze a lui favorevoli[80], ma alla Congregazione di S. Ivo, che forniva assistenza legale gratuita ai bisognosi, gli consigliarono di cercare un accordo e così fu: il duca Gaetano Sforza Cesarini gli concesse 10 scudi mensili (18 febbraio 1724)[81].

Nessuno, fino a quel momento, aveva tirato in causa ufficialmente Faustina e lei non prese provvedimenti, però tra il 1728 e il 1729, Francesco aveva trovato tre persone, Andrea Farneta, che si trovava a Napoli, Francesco Scarpa, che all'epoca era al servizio del medico Oronzo Amò che avrebbe assistito al parto[82] e Giacomo Fiol, pronte a testimoniare la relazione tra Faustina e Giangiorgio e il fatto che il bambino era stato consegnato al padre che si trovava a Napoli; tutti nel 1730 furono interrogati.

Faustina affrontò la situazione, lasciò Imola dopo il matrimonio della figlia e tornò a Roma; di nuovo rivisse quegli anni, furono chiamati a testimoniare coloro che, della cerchia dei Maratti, erano ancora in vita e il pittore Tommaso Chiari, antico allievo del padre, testimoniò che la principessa Olimpia Giustiniani Barberini, parlando di quell'antico scandalo, aveva detto che in realtà Giangiorgio aveva avuto Francesco dalla relazione con una damigella della duchessa sua madre, anch'essa, caso assai curioso, di nome Faustina; la duchessa poi aveva allontanato la damigella e aveva mandato il bambino a Napoli. Sentite le testimonianze, la commissione, costituita da tre prelati, il 15 aprile del 1733, aveva sentenziato che Francesco non poteva accampare altri diritti oltre quanto stabilito nel 1724 con gli Sforza Cesarini. Ma Francesco era tenace: era sicuramente il figlio di Giangiorgio, gli mancava la prova certa della maternità di Faustina; la causa fu riaperta e nel 1741 il Tribunale della S. Rota lo riconobbe figlio naturale di Giangiorgio e di Faustina Maratti, attribuendogli un mensile di 50 scudi[83]; a questo punto, Francesco, con una notevole dose di improntitudine, propose a Faustina di dividere l'eventuale eredità; Faustina, che non aveva mai voluto riceverlo e lo chiamava «il bastardo», rispose che «non era donna da vendere il suo onore per denaro e che questa persona ... era un infame, ed un calunniatore non avendo lei mai avuto commercio con detto Don Giovan Giorgio Cesarini, né avuto da lui alcun figlio»[84].

Gli Sforza Cesarini ottennero la riapertura del caso e Faustina nella sua «supplica» a Benedetto XIV, non sappiamo se consigliata da un esperto, fece un ragionamento stringente: non c'era stata nessuna relazione sessuale tra loro, ma Giangiorgio cercò di rapirla appunto perché lei gli resisteva e «avendola una volta all'intiero suo arbitrio, avrebbe conseguito da lei, quel che sino a quel punto gl'era stato impossibile d'ottenere»[85].

Si riaprì il caso, separando questa volta la causa per gli alimenti degli Sforza Cesarini da quella per la maternità che riguardava Faustina, causa delicata perché avrebbe inciso sulla sua onestà e avrebbe gettato un'ombra sui suoi figli; il 1 giugno 1743, Faustina, di fronte all'Avvocato Colloretti e a 14 testimoni, dopo essersi confessata e comunicata, giurò: «il fu Giovan Giorgio Cesarini non ha

---

[78] Il giovane abate si chiamava Parravicini e non disse nulla del suo ma-trimonio a Faustina, semplicemente sparì: lo si evince da una lettera di Carlo Innocenzo Frugoni del 15 novembre 1729, indirizzata a Faustina e pubblicata da G. GALLI, *Nel Settecento*, cit., pp. 108-109.

[79] Luigi Evangelista Zappi fu il primo a fregiarsi del titolo di Marchese che nel 1728 Federico Augusto II, re di Polonia aveva concesso a Faustina, titolo ereditario (C. CACCIARI-G. ZANELLI, *Faustina Maratti*, cit., p. 27).

[80] Agata Grazzini e Grazia Perazzoli, le balie della sua infanzia, che fecero il nome di Faustina Maratti (BIM, Manoscritti imolesi, ms. n. 211).

[81] C. CACCIARI, G. ZANELLI*, Faustina Maratti*, cit., pag. 41.

[82] Ma il medico si era rifiutato di ricevere Francesco (BIM, Manoscritti imolesi, ms. n. 211).

[83] Nel frattempo, era morto nel 1727 il duca Gaetano e ora duca era il figlio Giuseppe.

[84] Fu il parroco di S. Niccolò in Arcione a portare la proposta a Faustina e a riferirne anche la risposta (BIM, Manoscritti imolesi, ms. n. 211).

[85] C. CACCIARI-G. ZANELLI, *Faustina Maratti*, cit., pp. 45-46, che citano BIM, Manoscritti imolesi. ms. 963; in questa circostanza, Faustina era assistita dall' avv, to Giuseppe Giovanardi Bufferli di Imola (G. GALLI, *Nel Settecento,* cit., pag. 48).

avuto mai in alcun tempo veruna sorte di commercio carnale meco; sicché non sono rimasta né ho potuto rimanere giammai gravida di lui e mai ho partorito alcun figlio concepito da lui ed è una positiva calunnia, una impostura di pianta, che il suddetto Francesco chiamato di Sforza sia uscito dal mio ventre»[86]. La Sacra Rota il 10 gennaio 1744 emise la sentenza a favore di Faustina e finalmente con il suo passato la questione era ufficialmente chiusa e le rimaneva di vivere il presente; un anno dopo, nel gennaio 1745, suo figlio Luigi sposò Lavinia Mazzi Gigli, di nobile famiglia imolese[87] e il 20 gennaio 1745, tornata a Roma, Faustina Maratti Zappi chiudeva anche con il presente.

Rimane la domanda: Francesco era suo figlio? quello che è certo è che, nell'albero genealogico degli Sforza Cesarini, Francesco è inserito come figlio naturale di Giangiorgio «restando indeciso l'articolo della maternità della Maratti»[88].

Questo caso, così particolare, per i protagonisti e per gli sviluppi successivi, ci ha ricordato due altre situazioni, molto diverse tra di loro; la prima è il caso di Jean- Baptiste D' Alembert, scienziato e promotore dell' *Encyclopedie,* che fu abbandonato, neonato, sui gradini di una chiesa dalla madre che mai volle vederlo e mai lo nominò, anche quando lui aveva raggiunto una fama internazionale[89]; l'altra è il caso della nobildonna Laura Zampeschi, moglie di Alessandro Parisani di Tolentino; Laura nel 1588, a quasi 50 anni e dopo 25 anni di matrimonio, aveva dato alla luce un maschietto, Felice, erede del patrimonio Parisani; i parenti, mancati eredi, l'accusarono di «parto supposto», cioè di una nascita simulata, cosa avvenuta altre volte e sempre di un maschio perché in ballo c'era sempre un'eredità; era un reato grave, che prevedeva la pena di morte, ma questo non significa che non fosse commesso, era solo difficile dimostrarlo; gli eventuali colpevoli dovevano essere molto prudenti ed avere dei complici, come la madre che cedeva il figlio e la levatrice (o chi per lei) che portava il neonato, magari nascosto in una pentola[90](90); anche in questo caso Laura si difese per il suo «onore» di nobildonna e, data la difficoltà di dimostrare il reato, non si arrivò neanche al processo.

Ci piace concludere con le parole di Faustina che, con grande lucidità, nella «supplica» già ricordata fa il punto sui suoi rapporti con Giangiorgio, dimostrando di conoscere molto bene i meccanismi della società di cui era stata ammirata protagonista: «dicevo, che Iddio non aveva destinato lui per mio marito, né me per sua moglie, poi che, se ciò avesse voluto, saria nata io di natali eguali ai suoi, e che i matrimoni fatti nella forma eh' egli mi persuadeva non erano che di biasimo a tutto il mondo, e perciò, lo persuadevo a mutare pensiero, e sperare in Dio, e nel tempo, che soli potevano illuminare il suo trasporto, e tanto più quanto che io li avevo chiaramente spiegato quali fossero i miei sentimenti, e che non si lusingasse di potermeli mai mutare.»[91].

Forse, tra i due, il più sognatore era stato proprio Giangiorgio.

---

[86] C. CACCIARI-G. ZANELLI, *Faustina Maratti*, cit., p. 45.

[87] Per completare la storia della famiglia Zappi: in epoca napoleonica il Marchese Girolamo Zappi e suo fratello Luigi fecero parte della Municipalità di Imola (N. H. A. BIAGI, *Genealogia*, cit. p. 55); nel 1818 il Marchese Luigi Zappi, che era già stato amministratore dei beni ecclesiastici di Bologna, soggiornò a Macerata per ispezionare le Parrocchie della provincia (TARTUFERI-NATALI, *Diario Maceratese (1818-1838),* Macerata, 1988, p. 12).

[88] N. RATTI, Della famiglia Sforza, cit., vol 1, p. 350.

[89] La madre era Madame de Tencin, personalità assolutamente fuori dal co-mune, il cui «salotto» parigino, nella prima metà del Settecento, era frequentato da letterati e filosofi; d'Alembert fu, invece, molto seguito dal padre, il generale Destouches (B. CRAVERI, La civiltà, cit. p. 380ss) così come Giangiorgio si era preso cura di Francesco.

[90] L. SICKEL, *Un «parto supposto» in Casa Parisani: Laura Zampeschi e suo «figlio» Felice* in «Rivista del Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza», n. 2/2005.

[91] C. CACCIARI-G. ZANELLI, *Faustina Maratti*, cit., p. 48 che citano BIM, Manoscritti imolesi, ms, n. 963.



Imola, Biblioteca Comunale, Faustina Maratti Zappi



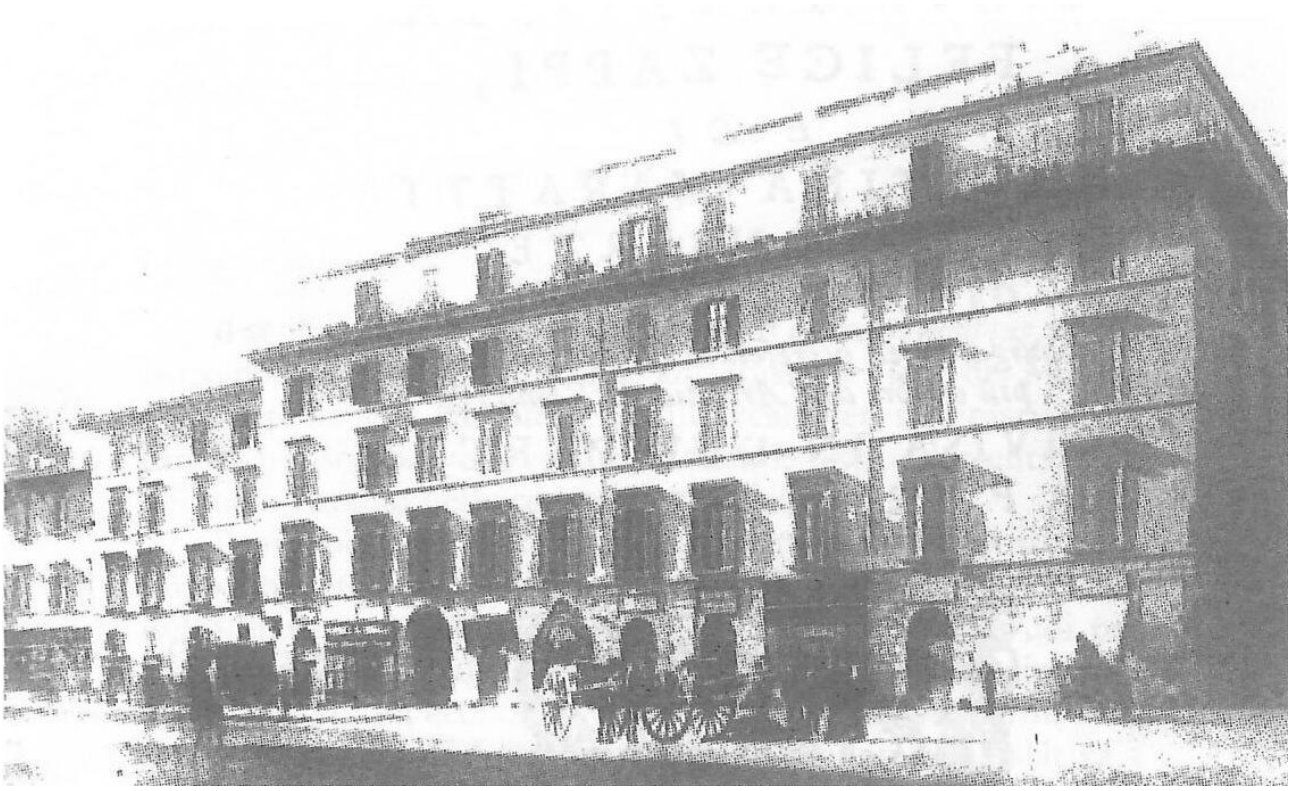
Imola, Biblioteca Comunale, Giovan Battista Zappi



Carlo Maratti, La Pittura (Faustina Maratti), (Roma, Galleria Corsini)



Macerata, Pinacoteca Comunale, Carlo Maratti, Autoritratto



Da «Vecchia Roma»: Palazzo Cesarini nel Largo di Torre Argentina

A 588
1928

RIME

DELL'AVVOCATO

GIOVAMBATTISTA

FELICE ZAPPI,

E DI

FAUSTINA MARATTI

SUA CONSORTE.

OTTAVA EDIZIONE.

Espurgata, ed accresciuta d'altre Rime de' più celebri dell'Arcadia di Roma,

DIVISA IN DUE PARTI.

PARTE PRIMA.



R. BIBLIOTECA MUNICIPALE MOZZI-BORGETTI MACERATA

IN VENEZIA, MDCCLVII.

Presso Francesco Storti in Merceria, all'Insegna della Fortezza.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Macerata, Biblioteca Comunale «Mozzi-Borgetti», Edizione Veneziana del 1757